

Servizio Civile Volontario a Nairobi - Kenya

Maria Teresa Sarchi

1. Il ritorno dal Kenya

È un mese e mezzo che sono tornata da Kenya, e ancora chi mi incontra mi chiede “com’è stato il ritorno? ...difficile?”, e io non so mai che cosa rispondere...

Difficile? Certo.

All’inizio è proprio strano ritrovarsi in un mondo così differente, da tutti i punti di vista. Paradossalmente è difficile abituarsi al fatto che tutto sembra molto facile, a portata di mano (muoversi, parlare, organizzare qualsiasi cosa...), ma - forse proprio per questo - molto meno desiderabile, desiderato...

Per non parlare di quanto all’inizio ti senti estraneo ai discorsi delle persone, a tutti i normali discorsi da “Nord del mondo”... non sono tanto gli argomenti, in realtà, ma l’investimento emotivo: ti trovi ad ascoltare gli amici parlare e a chiederti: ma davvero gli interessa?

Eppure tornare è stata (ed è) una grande gioia, in cui godi più di prima di tutto quanto, e soprattutto, per quanto mi riguarda, dell’immediatezza della comunicazione: ti senti circondato da persone che puoi capire e che ti capiscono senza lo sforzo e l’impegno di dover entrare in un’altra cultura, decodificare, conoscere premesse, immedesimarsi (sforzo arricchente, senza dubbio... ma quanta fatica!).

2. Perché partire

Intanto mi viene spontaneo tornare alle motivazioni che mi hanno spinto a partire... Potrei fare un elenco puntuale di elementi che hanno portato a questa scelta (professionali, familiari, psicologici e chi più ne ha più ne metta), ma mi sembra più significativo dire che sono partita per un desiderio che si originava da un malessere...

No, anzi, più giusto parlare di un malessere che si originava da un desiderio.

Insomma tutto andava bene, ma così bene... che si poteva cercare una nuova strada.

Per questo con mio marito abbiamo deciso di licenziarci e fare le valigie, per provare a sperimentarci in un nuovo “lavoro”, in un ambito e in un mondo diverso dal nostro. Facendo parlare parecchio amici e parenti, perché questa scelta è stata presa come una pazzia, un salto nel vuoto, un taglio netto con la nostra vita, quando ormai ci eravamo sistemati, e sembravamo “a posto”.

E poi partire per l’Africa nell’immaginario collettivo è ancora qualcosa di estremo e radicale.

Ed è così che siamo arrivati in Kenya, io in servizio civile volontario, lui volontario e basta, senza servizio, senza civile e senza soldi. Non che a portarci a Nairobi sia stata una voglia d’Africa, tutt’altro: abbiamo concorso per il Brasile! Poi vai ai colloqui con Ipsia e ti propongono di spostarti nella graduatoria del Kenya, ti danno motivazioni, e tu in fondo non è che hai motivi particolari per restare sulle tue posizioni, se non il fascino del Sudamerica e la paura di una città considerata tra le più violente al mondo. Ma trovano il modo di tranquillizzarti quel tanto che basta e tu decidi.

E parti.

3. Le realtà delle donne keniane

L’incontro col Kenya è stata un’esperienza forte, formativa, dolorosa.

Nella mia vita ha significato molto, e penso che i frutti stiano solo iniziando a maturare, anche se già sono di una evidenza e pervasività inaspettate.

E ovviamente in tutto questo c’è stato anche l’incontro con le donne, non molto tematizzato durante questo anno, ma presente sempre.

Partiamo dal colpo d’occhio: nella folla di Nairobi le donne sembrano assolutamente prioritarie, e non tanto per i numeri, che non conosco, ma per la stazza... quasi sempre molto imponenti, spesso sono anche dotate di un bambino legato sulla schiena e magari qualche altro bimbo attorno, o portano carichi dalle dimensioni impressionanti e dalle forme svariate (enormi sacchi di iuta, secchi da cui straborda verdura, tuniche d’acqua, fascine...).

Questo spettacolo variegato non è che il segno di una situazione femminile dolorosamente squilibrata, specie tra gli strati più poveri della popolazione: se si va a vedere come sono costituite le famiglie nelle baraccopoli di Nairobi (che ammassano circa la metà della popolazione cittadina, 2 milioni e mezzo di persone, nel 5% del territorio urbano), non molto spesso si troverà un marito.

Una delle cause è l'altissima mortalità, ma capita anche spesso che l'uomo abbandoni la famiglia, e capita sempre più spesso che le donne non lo vogliano proprio un marito... perché tenere in casa un uomo che spenderà per bere i pochi soldi guadagnati, e che potrebbe diventare violento con te e con i tuoi figli?

I figli, loro sono il centro.

Sono lo scopo dell'unione e il senso della vita. E quindi si fa strada l'idea che sia meglio avere dei compagni di passaggio, che non pesino sulla sopravvivenza familiare già così difficile. Ci diceva un missionario che anche a livello pastorale, nelle baraccopoli, parlare di Dio come Padre è complicato... molti bambini non hanno proprio idea di che cosa sia un padre, questa parola non evoca nessuna esperienza. È la mamma che li mette al mondo, se ne prende cura, li porta sulla schiena anche mentre lavora, li educa... e in questo la donna keniana trova la sua identità, dopo il primo parto verrà infatti chiamata mamma, col nome del primogenito: "Mama Paul" "Mama Chege"... Anche dai discorsi del mio collega keniano questa visione emergeva chiaramente: "Tu non sei una donna. Sei ancora una ragazza, finché non avrai un figlio non sei una donna." "Le religiose? No, non sono mica donne!".

Ovviamente le famiglie tradizionali esistono ancora, non saprei dare dei dati quantitativi; resta comunque un fatto che la svalutazione dell'uomo sia un fenomeno dilagante, soprattutto nei contesti urbani degradati, dove le condizioni di vita sono difficili, e le donne manifestano una forza che gli uomini sembrano non avere... anche qui, non si può generalizzare, ma l'impressione è che l'Africa tiri avanti per la forza delle donne!

3. I ruoli in famiglia

Ho avuto la fortuna (e la gioia) di frequentare una giovanissima famiglia keniana da vicino, quella del mio collega Kibigo, che si è sposato poco dopo il nostro arrivo in Kenya (anche grazie all'assunzione di Ipsia!).

Nei suoi racconti era evidente quanto i ruoli maschile e femminile siano tradizionalmente codificati, non soltanto su attività come il cucinare (che spetta ovviamente alla donna – abbastanza scontato), ma anche, per esempio, sull'uso dei soldi: la moglie può usare i suoi soldi solo per gli utensili di cucina, in casa, ma tutto il resto è a carico del marito. Ci sono cibi tipicamente femminili, e quando si ammazza un animale alcune parti, più gustose, vanno conservate per le donne. Per affrontare discorsi importanti con sua moglie, una volta a settimana Kibigo siede sull'apposita sedia circolare, "da marito" e si confronta con lei sull'organizzazione della famiglia... insomma i ruoli si sentono, le tradizioni che un tempo disciplinavano la costruzione delle capanne e il lavoro agricolo hanno trovato anche in città un modo per ordinare il rapporto uomo-donna.

Non sempre, non per tutti. Dipende dalle storie personali, dalla tribù di appartenenza, dalla voglia che i giovani hanno di affrancarsi da regole che spesso non rispondono più alla funzione sociale per cui erano state pensate.

4. Le tribù e la mutilazione genitale femminile

Esistono tribù che non intendono affatto lasciare le proprie tradizioni, e neanche riadattarle ed elaborare nuove forme... al sud è il caso dei famosi Masai, che infatti attirano il turista dando l'immagine di un'Africa tradizionale e pittoresca. Trattati con sufficienza se non disprezzo dagli altri keniani, i Masai vestono con gli abiti tradizionali e mantengono immutati lo stile di vita, gli usi e i riti della loro tribù. Che, parlando di donne, vuol dire lavoro pesantissimo (ma gli uomini che cosa fanno effettivamente? – abbiamo chiesto ad un giovane Masai... "Fanno? Be', guardano le vacche e proteggono il villaggio dal leone". Leone che al momento non sembra rappresentare una grande minaccia! Questo mentre le loro consorti, figlie, sorelle si prendono cura dei bambini,

costruiscono le abitazioni, cucinano, vanno a prendere l'acqua anche a decine di km di distanza...) e mutilazione genitale femminile.

Mentre gli uomini keniani sono quasi tutti circoncisi, la cosiddetta circoncisione femminile è praticata solo da alcune tribù e va poco a poco diminuendo, soprattutto in città. Abbiamo avuto occasione di ascoltare una ragazza keniana che lavorava su questo problema in alcune comunità rurali: il suo scopo era far capire alle ragazze come la mutilazione dei genitali sia dolorosa, pericolosa e "mutilante", appunto. È imposta da una società maschilista. Ha dovuto imparare a capire le ragazze con cui parlava, che vivevano nella mutilazione un'imposizione avvilente ma un elemento fondamentale della loro vita, desiderata e attesa come un momento di grande gioia e attenzione da parte di tutta la comunità. La nostra amica riassumeva quello che l'esperienza le aveva lasciato come la consapevolezza che "la tua storia non è la mia storia": fa parte della tua storia, che io non potrò mai fare mia, un vissuto che pone questo rito al centro delle tue aspettative e del tuo sentirti parte della tua comunità. Ed è da questa tua storia che tu guardi il mondo e ascolti quello che ti dico... Una consapevolezza che la accompagnava nel proseguire il suo lavoro di coscientizzazione e di lotta contro la mutilazione.

5. La diversità dell'Africa

Anche entrando in contatto con le tribù che hanno abbandonato o trasformato molte delle loro tradizioni, penso che uno straniero, un bianco, possa rendersi conto di come l'Africa nera sia davvero un mondo altro rispetto al nostro. Tutto quanto nella vita ha importanza è vissuto in modo molto lontano dalla nostra logica e dalla nostra sensibilità: la nascita, la morte, la relazione con Dio, con gli altri, con le cose, col tempo...

A volte non te ne rendi conto, soprattutto quando hai a che fare con persone che hanno viaggiato, che vestono in giacca e cravatta e hanno uno stile molto occidentale... ma poi viene fuori sempre, immancabilmente... ce ne sarebbero da raccontare di episodi sconcertanti!

Sta di fatto che io qualche domanda me la sono fatta, quando Kibigo, il collega citato sopra, mi accennava alle sue riunioni con la moglie o a tutte le altre regole che vigono nella loro coppia... eppure poi poco a poco li conosci, li vedi insieme, impari a capirli... e inizi a vedere come nelle forme di una cultura differente, per noi così strane e difficili da decodificare, si esprime un amore profondo...

6. Lo sfruttamento della donna

Ecco, dopo questa nota poetica diciamo anche due parole sullo sfruttamento della donna in Kenya!

Perché non c'è soltanto la fatica del lavoro e delle famiglia in condizioni spesso estremamente difficili, esistono anche, come dovunque, forme di sfruttamento sessuale. La prostituzione è diffusissima, sia quella da centro città, per i ricchi, sia quella da baraccopoli, molto diversa dal fenomeno della prostituzione che abbiamo in mente noi: si tratta di donne, spesso madri, che arrivano a sera senza aver mangiato o dato da mangiare ai propri figli, e si rivolgono a qualche amico, di solito cliente abituale, che le paga magari con qualche pasto, fagioli, spinaci, polenta...

Nelle baraccopoli le bambine sono attive sessualmente molto presto, e anche se all'interno dell'immenso fenomeno dei bambini di strada raramente si fa cenno alle bambine di strada, ci sono anche loro, in strada, più nascoste e in numero minore, e – ovviamente – sono vittime di abusi e si mantengono prostituendosi. In questo non differenti dai bimbi maschi che vivono in strada...

7. In conclusione...

Ma insomma queste donne, in Kenya, come se la passano?

Non so, non mi sento in grado di dare una risposta...

Anche perché Kenya cosa vorrà mai dire? Si va dal deserto all'oceano, da tribù nomadi agli agricoltori, dalla megalopoli alla savana, dal lusso alla miseria, dall'Islam ad ogni tipo di cristianesimo...

Allora se non posso tirare le fila con un discorso generale, scenderò nel particolare, dicendo di quella che è stata, per me, un'icona della donna africana: Margaret.

Margaret avrà una sessantina d'anni e ha sposato un italiano circa quarant'anni fa, che ancora tiene le fila di uno dei progetti di cooperazione più riusciti nel Paese. Non hanno avuto figli, ma intorno a lei girano nipoti e bisnipoti. Sempre felice e sempre al lavoro, capace di cucinare pizza e pasta e budino, molto fiera del poco italiano che parla, ci racconta che per il rinnovo della carta d'identità volevano prenderle le impronte digitali, ma i suoi polpastrelli sono così rovinati dal lavoro in campagna che non compariva nulla!... così le consigliano di mettere una crema sulle mani... e mentre lo dice ride, e ci dice "come le signore, come le signore che mettono le creme", e ancheggia qua e là per la stanza, e ride ride ride...